



segni |
Nuovo
Immaginario
Italiano

sk
sinmos

lorenzo luatti | **e noi?**

il "posto" degli scrittori migranti nella narrativa per ragazzi

scono a trasmettere. Leggendo queste narrazioni, l'impressione che se ne trae è molto viva: tutti i testi appaiono come tentativi sinceri, autentici, di mettersi in gioco, in un rapporto di fiducia solidale con gli altri. Anche in questo sta essenzialmente il loro valore.

4.2 I Mappamondi, longevi pionieri

È la collana *I Mappamondi* dell'editrice romana Sinnos ad aver intenzionalmente alimentato e sollecitato, in tutti questi anni, le scritture autobiografiche per ragazzi dei migranti. La collana ospita libri bilingui con testo a fronte, scritti, talvolta solo raccontati, da adulti immigrati in Italia.

L'idea dei *Mappamondi* nacque nel carcere romano di Rebibbia, dall'incontro tra un gruppo di detenuti italiani e stranieri, gli operatori di un'associazione di volontariato e un maestro elementare. Era il 1990: i primi, detenuti e volontari insieme, avevano dato vita alla cooperativa sociale Sinnos, che si sarebbe occupata di servizi all'editoria per costruire possibilità di lavoro all'interno e all'esterno del carcere. Un giorno fa loro visita Vinicio Ongini, maestro elementare, poi distaccato presso il Ministero della Pubblica Istruzione, esperto di interculturalità, ideatore e principale promotore dello "scaffale multiculturale"⁴:

[...] la proposta di Vinicio – ricorda Della Passarelli, presidente della Sinnos editrice – fu quella di far nascere una serie di libri per far raccontare l'incontro tra due diverse culture agli immigrati presenti nel nostro Paese. L'idea gli era venuta da una serie di libri francesi, ma soprattutto dall'intuizione (ancora quasi nessuno ne parlava) che presto le nostre scuole si sarebbero riempite di bambini di tanti paesi diversi, e che quindi sarebbero stati necessari nuovi strumenti per accoglierli. Alcune le idee di forza del progetto: prima fra tutte il bilinguismo. Fino ad allora i libri bilingui erano soltanto i testi di letteratura: i classici latini e greci, e alcuni classici inglesi, tedeschi, francesi... Mai si era visto un testo bilingue italiano-tagalog⁵.

(4) V. Ongini, *Lo scaffale multiculturale*, Mondadori, Milano 2001.

(5) D. Passarelli, *La storia della Collana I Mappamondi*, dal manifesto celebrativo del decennale de "I Mappamondi... tanti mondi da sfogliare", Sinnos, Roma 2003.

e noi?

I libri della collana sono usciti poi con ritmi imprevedibili, tra lunghe pause e accelerazioni:

[...] molto è dipeso dagli autori e dalla complessità del progetto. Infatti non è facile per una persona straniera raccontare la propria vita e l'esperienza dell'immigrazione in una lingua che non è la propria (devono prima scrivere in italiano, come faremmo a leggere storie in arabo, cinese e tagalog e decidere se ci piacciono?). Con gli autori si crea un rapporto speciale che cresce mentre cresce il libro. Tutti hanno avuto difficoltà nel raccontare il rapporto con l'Italia: la maggioranza dei capitoli tende a riguardare il passato, i ricordi legati alla propria terra di origine e all'Italia si dedica meno spazio. A tutti gli autori abbiamo dovuto chiedere di approfondire questo argomento. La spiegazione forse è molto semplice: la nostalgia, il desiderio di ricordare il paese e gli affetti che si sono lasciati...⁶.

Non sempre è chiaro qual è il grado di autonomia linguistica dell'autore. La storia, la vicenda, i sentimenti appartengono al narratore; l'efficacia espressiva e l'organizzazione complessiva talvolta sono dell'autore stesso oppure di altri, in genere di un curatore italiano a cui è stato affidato il compito di riscrivere o tradurre in lingua italiana il racconto orale o il manoscritto in lingua originale dell'immigrato. Vi sono poi alcuni *Mappamondi* attribuiti direttamente a un autore italiano⁷.

La struttura dei singoli volumetti è piuttosto consolidata. Vi è una parte di narrazione autobiografica e una parte di notizie storico-geografiche, sul costume, l'alimentazione, le feste del paese di riferimento. La parte di narrazione è strutturata a partire da tre assi comuni: il racconto dell'in-

(6) Ivi.

(7) Vediamo nei dettagli questa "casistica". Il primo e il secondo *Mappamondo*, *Io sono filippino e Noi veniamo dall'Albania* sono stati curati, rispettivamente, da Vinicio Ongini e da Zef Chiaromonte, un italiano di origine arbëreshë; *La casa con le ruote* (n. 5) è stato scritto, in collaborazione, da Annibale Niemen, giostraio sinto italiano nato in provincia di Cuneo; *I muri di Casablanca* (n. 7) di Ahmed Bekkar e *L'aquilone bianco* (n. 12) di Ji Yue sono stati curati (insomma, "scritti" sulla base del racconto orale) rispettivamente da Silvia Roncaglia e Annamaria Gallone; *Intorno al fuoco* (n. 14) è stato scritto in rumeno da Daniel Tomescu e poi tradotto in italiano da Giuliana Martiradonna; *Di tutti i colori* (n. 11) è il frutto di un lavoro a molte mani di un gruppo transnazionale di studenti liceali – nascosti sotto lo pseudonimo Ed Tintus (anagramma di studenti) – che hanno trascritto e tradotto i racconti di vita raccolti nel libro.

fanzia e dell'adolescenza nel paese di origine; la decisione di partire e il viaggio migratorio; i primi tempi nel nuovo paese e la vita attuale. I singoli volumi sono in genere accompagnati da qualche storia, favola, fiaba, filastrocca, ricetta etc. del paese di origine e da un inserto, "Le Mappapagine" (una sorta di pagine gialle, anche nel colore della carta) con indicazioni e indirizzi di vario tipo sempre riferibili alla presenza in Italia della comunità di appartenenza dell'autore migrante.

I paesi di origine vengono evocati nei ricordi della voce narrante, con i colori e i profumi del luogo di nascita, dove si è trascorsa l'infanzia, e le specificità di una socializzazione presto messa a confronto con altri modi di vivere e di leggere il mondo. Raccontano storie coinvolgenti, di mondi lontani, di grande umanità, in modo semplice, chiaro e scorrevole. Raccontano l'avventura autobiografica della migrazione dal Sud al Nord del mondo, e rappresentano una vivida testimonianza sul tema del distacco dalla propria terra e sul desiderio di costruirsi un futuro migliore. Se questo è il filo rosso che unisce le diverse voci, occorre riconoscere che la qualità letteraria e l'originalità di stile e linguistica, limitatamente ai *Mappamondi* scritti direttamente in lingua italiana da stranieri, non raggiungono sempre esiti felicissimi. Alcuni testi, pur nell'intensità emotiva della storia, appaiono stilisticamente un po' omologati. Non mancano, per fortuna, prove superlative, stilisticamente convincenti e coinvolgenti.

Tra gli autori della collana troviamo coloro che hanno scritto solo quel libro, ma anche studiosi, giornalisti, artisti e autori che si sono cimentati con la scrittura (anche letteraria, rivolta agli adulti) in più occasioni, come Maria de Lourdes Jesus, Clementina Sandra Ammendola, Rania Hammad, Olek Mincer e i già ampiamente menzionati Ribka Sibhatu e Fuad Aziz⁸.

Racordai, vengo da un'isola di Capo Verde (Sinnos, Roma 1996) di Maria de Lourdes Jesus è forse uno dei *Mappamondi* più belli e coinvolgenti, anche linguisticamente più riusciti. L'autrice, in Italia dal 1971, è giornalista – ha collaborato a varie trasmissioni radiofoniche e ha condotto la pionieristica rubrica del Tg2 "Nonsolonero" fino al 1994 – ed è stata vice presidente dell'Organizzazione delle Donne di Capo Verde in

(8) Per i volumi *Aulò. Canto-poesia dall'Eritrea* di Ribka Sibhatu e *Kurdistan, le antiche città tra le montagne* di Fuad Aziz si rinvia a quanto scritto nei capitoli 2 e 3. Per il *Mappamondo* di Igiaba Scego, *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, vedi il capitolo 6.

Italia. L'isola del sottotitolo è quella di San Nicolau, e da qui comincia il libro-autobiografia dell'autrice. La partenza per Lisbona, l'arrivo in Italia, il lavoro come colf, la laurea, l'incontro con suo marito e il sogno di tornare a vivere a Capo Verde: queste le varie fasi in cui è scandito l'intenso e sofferto racconto, un testo intriso di profonda nostalgia per la propria terra.

Sono passati quattro anni prima che mi decidessi a scrivere – ha ricordato Maria de Lourdes Jesus – [...] la spinta e lo stimolo e la voglia di scrivere *Racordai* sono profondamente legati ad una forte nostalgia per la mia isola, S. Nicolau: erano quattro anni che mancavo. Una nostalgia mai vissuta prima d'allora, che mi faceva stare male. Una nostalgia accompagnata da un'angoscia costante che non riuscivo a dominare, e di cui non capivo l'origine. Avevo dei sensi di colpa terribili, dei presentimenti angosciosi, dormivo male e facevo dei sogni che erano incubi. Sognavo spesso la mia isola e la mia infanzia, situazioni di cui ricordavo frammenti sentiti in famiglia e che riuscivo solo nel sogno a ricostruire. Forse il significato era legato alle persone che erano state i riferimenti fondamentali nella mia crescita⁹.

Racordai è disseminato di parole in creolo – «per me scrivere è come raccontare, per questo mi scappano tante parole in creolo» confessa nell'introduzione de Lourdes Jesus – che contribuiscono alla musicalità e vivacità del testo, stemperano la drammaticità di certi eventi, rafforzano la malinconia e la nostalgia del racconto.

[...] A volte uscivamo che era ancora buio, ma presto gli occhi si adattavano. Dovevamo partire per forza all'alba perché dopo le dieci scoppiava un caldo pazzesco insopportabile, e nei campi non c'era un filo d'ombra. Camminavamo a passo veloce per arrivare al campo prima che sorgesse il sole. Ascoltavamo tutte le conversazioni degli adulti. Quelle serie, riguardo ai loro *pai de fidge*, il padre dei loro figli.

(9) M. de Lourdes Jesus, «Ricordando Capo Verde», in AA VV, *Ali e altre storie. Letteratura e immigrazione*, Rai-Eri, Roma 1998, pp. 46-47.

Usavano molte metafore, quando si trattava di temi sessuali, ma era lo stesso molto efficace. C'era Maria che invece non aveva mezzi termini, arrivava subito al dunque. Lei parlava apertamente del sesso. Ci mettevamo a ridere, con la disapprovazione dei grandi che ci facevano smorzare subito la risata in bocca.

Stavamo tutte molto attente alle conversazioni dei grandi o delle ragazze che già avevano fidanzati, per avere delle informazioni, per capire meglio il mondo degli adulti. Ma appena si accorgevano che le stavamo ascoltando, ci cacciavano a sassate. Non si fidavano di noi piccoli.

La grossa novità era quando arrivava qualche *mercone*, emigrato dagli Stati Uniti. Noi piccoli non lo conoscevamo, ma attraverso i riferimenti ai familiari rimasti capivamo chi era. Raccontavano la sua vita prima di partire e poi soddisfatte dicevano: «Guardalo adesso, si è fatto un uomo. *Stranger* è sempre *stranger*. Ha vissuto nel largo ed ha lavorato con la testa. Oggi ha una bella casa, i figli studiano e la moglie non deve affaticarsi. Tutti i mesi gli arrivano i soldi, per lei e per i suoi figli». Nhâ Flora finiva il suo discorso sempre rivolta a noi piccoli: «Se avrete la testa per pensare, un domani sarete anche voi *gente*. L'emigrazione è per i giovani. Noi oramai siamo vecchi e non andremo da nessuna parte. Ma ho fede che vi vedrò *dode gente pa un amanhã bsot ser serbintia de bsot mõe*», cioè: "Vi vedrò crescere e diventare grandi per aiutare vostra madre".

La conversazione andava avanti finché non arrivavamo nel campo. A quel punto ci dividevamo per la raccolta della legna.

La raccolta, in genere, era accompagnata da canti a squarcia-gola. A volte ognuno canticchiava per conto suo, ma quando partiva un pezzo forte, era una contaminazione.

Cantavamo tutto il repertorio della musica che conoscevamo. Molte canzoni, quelle antiche, le imparavamo dalle signore più anziane.

La prima che iniziava veniva seguita dalle altre, fino a formare un'orchestra potentissima. La voce diminuiva solo quando dovevamo utilizzare l'*enchada* per staccare i tronchi. A quel punto la nostra energia era concentrata nel mirare nel punto preciso. Le più brave erano quelle che con pochi colpi riuscivano a stac-

e noi?

care il tronco con tutta la radice. Tra un tronco e l'altro si cantava sempre. Ci divertivamo e così sentivamo meno la stanchezza¹⁰.

«Tutti gli emigranti prima o poi desiderano tornare in patria», ha osservato Maria de Lourdes Jesus in un incontro pubblico nell'autunno del 2009¹¹; e forse in cuor suo avrà pensato alla decisione che stava meditando. Dopo quasi trenta anni in Italia, difatti, la giornalista ha fondato una ONG per aiutare la sua isola, per cui trascorre lunghi periodi a Capo Verde.

Olek Mincer, attore polacco di origine ebraica, vive a Roma dal 1984. Nel *Mappamondo Varsavia, viale di Gerusalemme, 45* (Sinnos, Roma 1999) racconta la sua storia: l'infanzia a Leopoli, gli studi a Varsavia, l'esperienza dell'emigrazione in Italia, il lavoro di attore e il viaggio in Israele. Ricostruisce le radici della sua cultura yiddish, racconta il suo essere polacco di Varsavia e, al tempo stesso, ebreo cittadino del mondo nella cui mente si intrecciano tutte le lingue della diaspora. «Ma io chi sono? Perché ho deciso di lasciare la Polonia? Roma mi è sembrata senz'altro diversa da Varsavia, perché?», sono tre domande che Mincer si pone nella parte conclusiva del suo racconto. E le risposte che offre, con «parole semplici di fanciullo adulto»¹², non sono scontate o banali.

A partire da quegli anni iniziai a pensare alla mia identità: io, chi sono? Sono Ebreo? Sono Polacco? Sono qualcos'altro? Vivere in Italia oggi mi aiuta molto a rispondere a queste domande; sarà la distanza che mi divide dalla Polonia (soltanto geograficamente parlando), ma anche la possibilità di vedere da vicino la comunità ebraica di Roma, così ricca di storia e tradizioni. In Italia per la prima volta ho partecipato a un "Seder", la cena tradizionale della Pasqua ebraica, e a numerose altre feste e occasioni di vita ebraica in genere. [...] e così dunque io adesso metto per iscritto, che sono Ebreo, che sono Polacco e ora anche Italiano, data la mia cittadinanza e la grande quantità di cibo e bevande

(10) Id., *Racordai, vengo da un'isola di Capo Verde*, Sinnos, Roma 1996, pp. 64-68 con testo a fronte in portoghese.

(11) Incontro sul tema "Africa povera o impoverita?", nell'ambito della manifestazione "Sulle rotte del mondo. Il Trentino incontra i suoi missionari", Trento 28 settembre-3 ottobre 2009.

(12) Come scrive Moni Ovadia nella «Prefazione» a O. Mincer, *Varsavia, viale di Gerusalemme, 45*, Sinnos, Roma 1999, p. 8.

italiche, assorbite dal mio corpo, nei quasi 15 anni da quando sono arrivato sulle rive del Tevere [...].

La prima risposta che mi viene in mente è: per amore. A Varsavia ho incontrato Laura, che allora studiava polacco e yiddish, ci siamo innamorati e sposati. Certo saremmo potuti restare a Varsavia, ma a quell'epoca la vita in Polonia era abbastanza triste, c'era un regime antipatico e io avevo tanta voglia di vedere il mondo.

Roma è completamente diversa da Varsavia, anzitutto per il clima. La prima volta che sono arrivato qui c'erano almeno 12 gradi ed era dicembre, a me sembrava che fosse primavera. A Varsavia quando piove può non smettere per giorni interi, il cielo è coperto di nuvole, fa sempre buio come al crepuscolo, e per tirarti su di morale bisogna... pensare a un posto caldo pieno di sole, dove la vegetazione è sempre verde, come per esempio Roma. [...] I gatti di Roma sembrano i veri padroni della città, sono sempre presenti, sono così sicuri di loro, sembrano quasi pronti a suggerirti: "Va' con calma, goditi la vita e la bellezza di questa città. Roma sta qua e non ti scappa via, prendi esempio da noi". Devo dire che questi insegnamenti mi sono serviti moltissimo. Come ringraziamento ho adottato, insieme a Laura, un gattino romano di Monteverde, cui abbiamo dato nome di Nikita, in ricordo di un signore che ha segnato la fine della terribile era staliniana in Russia e in altri paesi, tra cui la Polonia: Nikita Kruscëv. I gatti di Varsavia invece mi sembravano sempre terrorizzati, non si vedevano quasi mai in giro e le strade erano piuttosto dominio dei cani randagi¹³.

Il racconto talvolta si fa molto particolareggiato, con il rischio di appesantire la narrazione, soprattutto quando l'autore si sofferma sul contesto storico in cui si sono svolti gli avvenimenti della propria vita o quando si spiegano aspetti più culturali dell'ebraismo mitteleuropeo. Ma è il bisogno insopprimibile di raccontare in chi è portatore di un'intera cultura, di storie e accadimenti individuali e familiari, di una memoria e di una energia vitale: «[...] Olek, con il suo nome e il suo vivere, sta lì a far capolino tra i ra-

(13) O. Mincer, *Varsavia, viale di Gerusalemme*, 45, cit. pp. 104, 106, 108, 110.

gazzi che non ci sono più, quelli che ci sono ancora e quelli che ci saranno, a testimoniare, con il racconto, il valore del viaggiare attraverso i confini»¹⁴.

Un felice connubio tra scrittura briosa e prosa accattivante, rigore espositivo e racconto autobiografico, caratterizza la cifra stilistica del volume *Lei che sono io* (SinnoS, Roma 2005) dell'italo-argentina Clementina Sandra Ammendola, nome noto nella letteratura migrante per adulti. Raccontato in terza-prima persona, vengono posti su due diversi piani, come guardando una fotografia, chi racconta e chi viene raccontato. La storia personale s'intreccia sapientemente con la tormentata storia dell'Argentina che ha pesantemente influenzato e condizionato le azioni e le scelte di vita dell'autrice. Un'altra storia a noi più familiare, anche se talvolta la si vuole dimenticare per opportunismo o cecità storica, emerge prepotentemente fin dalle prime pagine e permea tutto il libro, quella dell'emigrazione di tanti italiani in Argentina: la protagonista stessa ne è figlia cosciente. Con semplicità, ma anche con estrema chiarezza, viene tratteggiato il quadro complesso in cui questi tre livelli di storia s'intersecano senza mai dare nulla per scontato né cadere mai nel patetico o nel trito riporto di avvenimenti da manuale: è un affresco significativo, anche se parziale, di un periodo storico cruciale nella storia dell'Argentina.

Clementina Sandra continua a scrivere, a partecipare a convegni e seminari: adesso è lei, che sono io, che racconta al pubblico la sua esperienza, sia di lavoro sia di immigrata in Italia. Martín, quando il suo lavoro lo permette, l'accompagna e, dopo i convegni e i seminari, girano le città come turisti e si divertono molto, sono sempre più felici. [...]

A tutti questi viaggi ce n'è uno da aggiungere, che non può mancare: ogni tre o quattro anni Sandra e Martín tornano in Argentina a trovare i loro cari, la loro famiglia. Prendono l'aereo da Venezia per Roma e poi per Buenos Aires. Questi viaggi non sono di vacanza, come credono tutti, infatti rientrano in Italia più stanchi di prima: in trenta giorni devono visitare e salutare tutti i parenti che non vivono vicino e così, ogni giorno, Sandra e Martín devono fare chilometri e chilometri in treno o in pullman per andare a trovare gli zii, i fratelli, i cugini, i nipotini. [...]

Clementina Sandra, che sono io, come una volta sua Nonna,

(14) M. Ovadia, «Prefazione», ivi, p. 10.

dopo un mese, sente il bisogno di tornare al suo letto, alla sua casa, al suo nuovo paese, l'Italia; allora prepara le valigie con tanti regali, cibi argentini e piccole piante con tanta terra argentina. Martín fa lo stesso. Tutti o quasi tutti vengono a salutarli e molti li accompagnano all'aeroporto: i genitori e il fratello di Sandra – Mauro, il fratello di Sandra, ha messo su famiglia e ha due figli: Luca e Francisco che sono i nipotini di Sandra –, alcuni amici di Sandra con le loro nuove famiglie; poi la mamma di Martín – il babbo è morto parecchi anni fa – i due fratelli di Martín e i nipoti, alcuni amici di Martín; beh, un bel po' di gente. Si va all'aeroporto, sempre con l'aria triste perché non si sa mai la prossima volta del loro incontro. Ma, di solito, c'è sempre un altro incontro e un altro ancora dice Sandra, che è lei, che sono io¹⁵.

Ammendola ha poi scritto un racconto ironico e divertente (*Si dice di me*), vincitore del concorso nazionale “Sono partito dall'altra parte del libro per incontrarti” (2009) per racconti per bambini e ragazzi rivolto ad autori migranti. Il testo, scritto alla maniera di un tango argentino, ha per protagonista una mucca “migrante” che viene dalle Pampas, dove ci sono mucche di molte razze che pascolano insieme. Narra la propria storia, fatta di nostalgia e di mescolanza con un toro italiano, che è parte di una storia collettiva, condivisa con tante altre “mucche” sempre costrette a migrare. Una metafora ironica che ci racconta la condizione di tanti migranti. Il testo è accompagnato dalle illustrazioni di Gabriela Rodríguez Cometta, argentina anche lei, come l'autrice¹⁶.

[...] Da noi, in Argentina, raccontano che tanti tanti tanti anni fa, nel 1930 credo, una mucca si presentò a scuola, nella Quebrada de Humahuaca, al Nord del Paese. La maestra si spaventò e non la voleva tra i banchi. I bambini ridevano e ridevano così tanto che nessuno studiava più. La gente del quartiere arrivava in bicicletta, a cavallo, a piedi, a vedere la mucca studiosa, così la chiamavano. La mucca studiosa era coraggiosa e ruminava la

(15) S. Ammendola, *Lei che sono io*, Sinnos, Roma 2005, pp. 26-28 e p. 94, con testo a fronte in spagnolo.

(16) Id., *Si dice di me*, in AA VV, *Sono partito dall'altra parte del libro per incontrarti*, Sinnos, Roma 2009, pp. 36-40.

lezione e imparava tutte le lettere. E Maria Elena, una poetessa argentina, ha scritto una canzone per lei.

La mucca studiosa e coraggiosa ha potuto migrare nelle pampas di Buenos Aires. E così ha conosciuto un toro che veniva dall'Italia, dal Piemonte, era nato proprio a Torino e la mucca e il toro hanno messo su famiglia, come si dice.

La mucca studiosa e coraggiosa è diventata la madrina delle mucche comuni e, mentre pascolavano, raccontava molte storie che aveva letto a scuola. Poi ruminava a loro della terra italiana del suo toro e di tutta la nostalgia che provava il toro perché era diventato vecchio e non poteva più tornare nella sua Terra.

Allora alcune mucche comuni hanno voluto andare a scuola e poi hanno sentito molta voglia di migrare e sono arrivate fino al fiume più grande dell'Argentina, il Rio de la Plata, in cerca di una nave.

Con la nave e con un po' di paura, siamo riuscite ad attraversare l'Oceano e siamo arrivate al porto di Genova. Poi, con molta emozione, siamo arrivate alla Terra del nonno, proprio a Torino. E ci siamo messe a pascolare e a fare tanto latte, tanto cuoio e tante bistecche.

Si dice di me.

Si dice che quando una mucca va a scuola non è più la stessa e può diventare, in un certo senso, una migrante per sempre. Con le lettere, contenute in tanti libri, si aprono dei mondi e si attraversano tanti confini e si scrivono delle storie. E io sono contenta che la mia nonna, cioè la mucca studiosa e coraggiosa, sia andata a scuola. Altrimenti non potrei scrivere, come ora, tutto quello che si dice di me.

Un insolito *Mappamondo è Arcobaleno sul Golden Gate* della statunitense Ursula Joell Mathers, poiché la storia di emigrazione che viene narrata è da un Nord a un altro Nord, dove la scelta di trasferirsi in Italia non è dettata dalla necessità e dalla povertà, come spesso emerge dalle altre autobiografie presenti nella stessa collana. In questo caso la decisione di continuare altrove la propria vita è frutto di un fortunato incontro dell'autrice e della sua curiosità e sensibilità per la cultura italiana. Mathers, illustratrice di libri per bambini e pittrice (sue le illustrazioni del

Mappamondo), parla della propria infanzia, della sua città (San Francisco), delle abitudini degli americani, descrive i viaggi che faceva con la famiglia che finivano sempre con il passaggio sul famoso ponte del Golden Gate, i racconti dei nonni paterni partiti dalla Scozia e dall'Inghilterra, e della nonna materna, partita dalla Sicilia insieme con altri migliaia di italiani all'inseguimento del sogno americano; parla della separazione ancora oggi inspiegabile dei genitori, dei propri studi lontano da casa. E poi l'arrivo a Pisa dove vive con la sua famiglia.

Avevo 18 anni quando sono venuta in Italia, per la prima volta. Mentre ero seduta in un bar di Roma con altri stranieri, una ragazza belga si è girata verso di me e mi ha chiesto: «Allora, qual è la tua storia?». “La mia storia”, ho pensato tra me e me, cosa significa? [...] Non avevo mai pensato prima alla mia vita come ad una storia¹⁷.

L'autrice non si è mai sentita una straniera in Italia, probabilmente aiutata dall'infanzia trascorsa in una città multietnica come San Francisco, e dalla sua lingua madre, utilizzata ormai in tutto il mondo come seconda lingua. Emerge il ritratto di una persona caparbia e decisa, che non si arrende di fronte alle difficoltà nell'apprendimento di una nuova lingua o nel lavoro. Un linguaggio scorrevole e pulito accompagnato da un sano ottimismo, scandiscono il racconto di queste pagine.

4.3 Altri autori, altre opere

Poche sono le voci migranti rivolte ai ragazzi al di fuori di questo canale editoriale. Tra queste, merita segnalare il libro di Jacinto Vahocha *Si è fatto giorno. Storia di un ragazzo del Mozambico che partì per l'Italia* (EMI, Bologna 2000). Mozambicano, immigrato in Italia per motivi di studio, Vahocha racconta la sua vita, dall'infanzia vissuta nei villaggi, in mezzo a situazioni di guerra, fino alla sua esperienza di immigrato in Italia per motivi di studio. Con estrema franchezza egli dichiara, nell'introduzione, di non essere un poeta né uno scrittore:

(17) U.J. Mathers, *Arcobaleno sul Golden Gate*, Sinnos, Roma 2007, p. 10.